

l'Unità Metropolis

9 GENNAIO 1999



MICROCLIMI

Hotel Fuenti, tutto a posto o quasi

ENZO COSTA

Dunque tutto a posto per l'Hotel Fuenti. Tutto a posto con il decreto che autorizza il ministero dell'Ambiente visto il solerte indecisionismo delle autorità locali, a disporre l'abbattimento di questa escrescenza cementizia. Tutto a posto, salvo «complicazioni» dell'ultima ora che provo a vaticinare: nascita repentina del sindacato di base «libac» (liberi abusivi costieri); proclamazione da parte di quest'ultimo di una nonstop protestataria i cui accattivanti slogan «Si stronchi Ronchi», «L'ecologia ci spia», «L'ambiente? manco per niente!» vengono diffusi dai tiggì e sottotitolati in uno speciale «fatti e misfatti» karaoke; accuse della destra al governo («no a ruspa selvaggia!»); accuse dell'Avvenire al governo («discriminate gli hotel cattolici!»); accuse della sinistra al governo («il problema è un altro!»); sospensione della demolizione per pausa di riflessione. Per il resto tutto a posto.

LE CENTO CITTÀ

Nuovi soci per la vecchia mafia

Quanto c'è d'antico dietro la malavita emergente a Milano

GIAMPIERO ROSSI

MILANO «Dottore, voi vi pentirete di averci messo in galera, e un giorno verrete a riaprirci le celle per chiederci di contrastare questi clan di albanesi». Negli uffici della Direzione distrettuale antimafia di Milano, tempo fa, circolava questa battuta, che un boss di spicco della 'ndrangheta calabrese aveva affidato a un ispettore di polizia. È un aneddoto, ma rende bene l'idea di come anche i vertici delle mafie trapiantate al Nord temano i gruppi criminali albanesi. Ma quest'altro, per esempio, non è un aneddoto ma la realtà: quando un gruppo di rampolli di «storiche» famiglie mafiose siciliane (Ugone e Zacco, eredi dei soci di Luciano Liggio) si è trovato in difficoltà a pagare una partita di droga ordinata a un clan albanese. Per timore della reazione di questi ultimi, i «giovani» di Cosa nostra hanno addirittura deciso di dare fuoco loro stessi a un proprio deposito di droga, per dimostrare le proprie difficoltà. Nonostante ciò, gli emissari degli albanesi si sono presentati in forze a Trezzano sul Naviglio - dove dagli anni Sessanta i siciliani fanno base - e con le armi in pugno li hanno convinti a saldare il debito.

Spietati, disinvolti con le armi, rozzi ma anche lucidi strateghi. Utili e collaborativi al cospetto delle famiglie di Cosa nostra o della 'ndrangheta, per niente subalterni, ma comunque ancora costretti a subire perdite sul campo se i boss italiani alzano la voce. I criminali albanesi di Milano sono ormai una nuova, solida e pericolosa realtà del malaffare e della violenza, ma non ne sono certo gli unici protagonisti. Anche questa non può essere considerata una buona notizia, perché secondo quanto raccontano gli investigatori, il vero problema è che anche dopo le grandi operazioni antimafia dei primi anni Novanta (che hanno mandato in carcere circa tremila tra boss e picciotti siciliani, calabresi, campani e pugliesi e decapitato così le grandi famiglie «storiche»), a Milano continuano a essere presenti, a investire, a gestire commerci illegali su scala internazionale tutti i grandi gruppi criminali del bacino mediterraneo. Compresi gli albanesi e gli

I magistrati: le vittime devono aiutarci

Anche in procura qualcuno lo ammette: forse sarebbe opportuno rivedere l'organizzazione del lavoro per quanto riguarda le indagini sui clan stranieri. Finora molte indagini sono state condotte dal pool di pm che si occupano dei «soggetti deboli», perché i reati contestati riguardano spesso donne e bambini sfruttati. Ma da queste stesse indagini sono poi emersi i contorni delle articolate organizzazioni criminali albanesi, tanto che più di un fascicolo è stato poi trasmesso all'antimafia. Ora potrebbe essere opportuno aprire fronti investigativi autonomi, che partendo dall'osservazione del mondo della prostituzione consenta di risalire agli organigrammi dei clan. Il pm Maurizio Romanelli, per esempio, propone incentivi alla collaborazione da offrire alle donne e ai ragazzini vittime dei boss albanesi: offrendo loro protezione e possibilità di inserimento sociale, si potrebbero ottenere preziose testimonianze. Come per la lotta alla mafia, c'è bisogno di «pentiti» che descrivano quell'ambiente criminale dall'interno.

emergenti kossovani che controllano in regime quasi monopolistico la prostituzione (e quindi una bella fetta del territorio metropolitano), ma hanno anche un ruolo decisivo nel traffico di armi da guerra e hanno soppiantato definitivamente i turchi nella gestione delle rotte della droga. Su questo terreno, a Milano, devono comunque poi confrontarsi e scendere a patti con le mafie italiane, ma la novità è che gli albanesi, a differenza di tutti i gruppi stranieri che hanno «lavorato» a Milano, sono i primi a poter contare su propri gruppi di fuoco, in grado di agire in qualsiasi momento.

Proprio l'autonomia militare fa sì che di fronte alla potenza storica



I VERI CAPI La potenza militare degli ultimi arrivati non mette in crisi però Cosa Nostra

trattativa, quella che si può eliminare senza troppi pensieri. Chi «ha alzato troppo la cresta» è stato ucciso senza pietà, ma di norma i capi di Tirana o Pristina trattano con i boss «nostrani» da pari a pari.

dei calabresi e dei siciliani, gli albanesi non possono come accadeva qualche anno fa ai corrieri turchi o nordafricani essere considerati come «agnelli sacrificali», cioè la controparte debole della tradizione, quella che si può eliminare senza troppi pensieri. Chi «ha alzato troppo la cresta» è stato ucciso senza pietà, ma di norma i capi di Tirana o Pristina trattano con i boss «nostrani» da pari a pari.

Una recente operazione antimafia della Dda milanese, coordinata dal pm Laura Barbaini, ha condotto alla scoperta di rapporti d'affari serratissimi tra il superlatitante calabrese Giuseppe Morabito (detto «Pippo Tiradritto») e cervello di colossale attività di riciclaggio nel centro di Milano) e il boss kossovano Agim Gashi, trentatreenne di Pristina arrestato nel giugno scorso con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga. Dalle indagini risulta che gli emissari di Gashi si siano recati a trattare direttamente ad Africo, in Calabria, cioè in casa del clan Morabito. Ma esistono anche prove delle triangolazioni commerciali di droga e armi che vedono

protagonisti anche gli uomini di Ritvan Pehkeida, capo di un clan albanese che circolava con passaporto diplomatico sospettato di finanziare la guerriglia nei Balcani (in una conversazione telefonica intercettata Pehkeida spiega a un partner egiziano che il traffico di droga è anche uno strumento di rivincita dell'Islam contro l'Occidente). I clan albanesi, tra l'altro, somigliano a quelli della 'ndrangheta proprio per l'assenza di una struttura verticistica unitaria. Come i calabresi anche i criminali d'oltremare sono organizzati in tanti gruppi autonomi; e dai conflitti tra questi scaturiscono poi episodi come alcuni di quelli avvenuti negli ultimi giorni.

Ma i magistrati dell'antimafia milanese insistono nel sottolineare che sarebbe un errore concentrare l'allarme in questa direzione: a Milano, infatti, sono presenti anche le nuove componenti della mafia siciliana, compresi i sanguinari clan di Vittoria, i cui emissari sono stati notati all'Ortomercato e in un negozio di via Torino. Gli albanesi occupano pesantemente alcuni spazi lasciati liberi dopo le retate degli scorsi anni, ma ad guidare i grandi traffici illegali a Milano sono ancora i clan delle mafie italiane. «Solo che calabresi e siciliani qui non controllano militarmente il territorio - commenta un magistrato - ma a Palermo avete visto in giro gli albanesi?».

Ferrarotti: «Hanno lasciato troppa libertà ai pesci piccoli»

Il sociologo: «Inseguendo i grossi criminali, si sono dimenticati degli altri»

MAURO SARTI

MILANO Se deve fare un esempio pensa alla polizia di New York e di Los Angeles. Non che ami gli eccessi violenti, il sangue freddo a tutti i costi, l'iconografia più conosciuta da film d'oltreoceano, ma quell'efficienza, quella professionalità che ha conosciuto dei poliziotti americani gli servono per spiegare il suo concetto: «Nelle grandi città, e Milano che è un'autentica metropoli non si discosta da queste, si sta vivendo un momento di stacca dal punto di vista della lotta alla piccola criminalità: così le energie spese, e i risultati raggiunti nella caccia ai grandi criminali, hanno aperto la strada ai rincalzi, ai pesci piccoli, che si muovono senza più regole... Da qui le violenze, il sangue, i morti che hanno sconvolto Milano in questi primi sette giorni dell'anno».

Il sociologo Franco Ferrarotti

vede una guerra tutta interna alle bande del piccolo spaccio, al crimine di periferia. E sente una polizia che è ancora troppo distante dal territorio, che magari ha ben fatto in questi anni nella lotta alla grande criminalità, che dagli anni del Terrorismo è riuscita a costruirsi un'immagine positiva nella visione di molti cittadini ma che si è dimenticata spesso la prevenzione. Una polizia che, mirando in alto, ha lasciato proliferare la «fascia bassa» del crimine.

Professor Ferrarotti, cosa non sta funzionando? Succede una cosa molto semplice: che in questi ultimi anni è stato concesso troppo alla piccola criminalità, e questo ha portato alla guerra per l'occupazione dei

“”
Attenzione diffusa e controllo efficace su tutto il territorio
“”

posti che sono rimasti liberi nel grande crimine organizzato. Una guerra che è senza regole, anche se è indubbio che a Milano si sta vivendo una fase di transizione. Eppure la polizia non è rimasta in seconda linea... La polizia ha ben lavorato contro la grande criminalità tradizionale, ma oggi non sa come agire di fronte a questi «piccoli» delinquenti. È un fenomeno che nessuno ancora conosce: c'è da domandarsi se gli effetti delle massicce retate contro i criminali noti, non abbiano prodotto effetti deleteri. Ricordo che Rudolph Giuliani, sindaco di New York, diceva sempre che la vera prevenzione agisce prima dell'omicidio, e che per fare questo bisogna colpire anche la «fascia bas-

sa» della criminalità. Se no è un lavoro fatto a metà. **Le risposte possibili allora?** Credo che l'unica strada da seguire sia quella di riprendere il controllo del territorio, rilanciando esperimenti che già so stanno facendo in alcune grandi città. Fondamentalmente la nostra polizia non è radicata territorialmente: così succede che uno scippo non punito oggi possa diventare l'assassinio di domani. È questo il pericolo che rischiamo di correre.

Immigrazione, droga, prostituzione: c'è chi, dovendo indicare dei colpevoli, alza tre dita. È d'accordo?

In Italia, per quanto si dica, non siamo ancora pronti ad accogliere gli immigrati: da noi gli stranieri sono delle tipiche persone che vivono in un «limbo», hanno lasciato la loro cultura e non ne hanno trovato un'altra che li accetta. Vivono in una zona neutra dalla quale possono uscire so-

lo in due modi: con il lavoro, l'integrazione; oppure cercando scorciatoie per raggiungere la ricchezza nel minor tempo possibile... **Vada avanti: restano droga e prostituzione.** Se penso alla legge Merlin, alla chiusura delle case di piacere, mi viene subito in mente la legge Bagaglia sulla chiusura dei manicomi: i matti sono stati lasciati allo sbando, la prostituzione continua a restare un grave problema. Diverso per la droga, che ancora oggi (ieri, ndr) Le Monde mette in prima pagina: non sono pronto a dire che bisogna depenalizzare hascisc e marijuana, ma sono convinto che il proibizionismo ad oltranza dei nostri tempi produce enormi danni.

In tutto questo Milano ha una sua specificità?

Milano assiste a regolamenti di conti fra forti presenze di immigrati che hanno scelto la città co-

me loro teatro ma che non appartengono a Milano. Ma anche Roma e Napoli mi sembra abbiano problemi analoghi.

Vede dei limiti nel lavoro delle forze dell'ordine?

Devo notare che da parte delle forze dell'ordine si mira molto all'aspetto che definirei «cosmetico» del loro intervento: le retate, le manette... Le immagini che manda la televisione. Troppa sofferza priva di prevenzione ha aperto così la strada alla piccola criminalità: ed è questa che fa più paura, anche perché non si può tenere sotto controllo chi non si conosce. Quando però sento dire in giro che bisogna chiamare l'esercito mi sembra proprio un'esagerazione. Non serve arrivare a questi estremi: basta attuare le leggi, essere severi, rigidi. Mettere da parte insomma quel modello di «polizia francescana» che forse ha influenzato la cultura di molti nostri uomini delle forze dell'ordine.

Manicomi

Gli ultimi giorni dei «matti»

Il 31 dicembre scorso scadeva il termine fissato dal ministro Rosy Bindi per la piena applicazione della legge Bagaglia, la legge 180 che decideva la chiusura dei manicomi. Che cosa è avvenuto in questi ultimi giorni: i casi di Milano, Napoli, Torino e Firenze.

I SERVIZI

A PAGINA 2 E 3

La città di...

Padre Buozzi e Marcolino i superfifosi

Padre Buozzi e Marcolino, superfifosi bolognesi, protagonisti della trasmissione domenicale di Fabio Fazio «Quelli che il calcio» ci raccontano la loro città d'adozione e il loro amore per i colori rossoblu. I retroscena sentimentali di una fortuna televisiva.

PARISINI

A PAGINA 4

Graffiti

Segni senz'arte sui muri

Tra i graffitari che imbrattano a colpi di spray i muri. Non sanno nulla di Albertini, il sindaco di Milano, che minaccia taglie per fermarli, e non hanno nessuna ambizione artistica e, anzi, non sanno nulla d'arte. Solo vogliono segnare il territorio con la loro firma.

MAJORINO

A PAGINA 5

Padova

Con il Santo aspettando il Giubileo

Padova, la città di Sant'Antonio, riscopre il proprio patrimonio artistico in vista del Giubileo e del 2000. Un'iniziativa dedicata a Giotto e una a Donatello. Il restauro del celebre caffè Pedrocchi. L'università più antica d'Italia (dopo quella di Bologna). Un intervento del sindaco Flavio Zanonato.

PAOLUCCI

A PAGINA 7

IL GRANDE CINEMA DI STANLEY KUBRICK



FULL METAL JACKET

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A 17.900 LIRE L'occasione colta